

LA VITA... INDIGNATA DI CAMILLA E DI TURNO
FRA UMANA ΣΥΜΠΛΟΚΗ E TENSIONE FILOSOFICA.

L'ultima scena dell'*Eneide* ha creato gravi difficoltà agli studiosi più recenti di Virgilio, divisi fra sostenitori delle opposte visioni, pessimistica e ottimistica, del poema. E nell'ambito della copiosa bibliografia dedicata a questo argomento, il verso conclusivo, con quel participio *indignata* riferito all'anima di Turno (*vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras*)¹, è stato spesso citato a sostegno delle proprie tesi da quanti ne hanno tratto conferma della sostanziale ambiguità del *pious Aeneas*, personaggio sul quale Virgilio, tramite l'estrema ribellione di Turno, esprimerebbe obliquamente il proprio giudizio di condanna.

È innegabile che il verso assuma un'importanza del tutto particolare: mentre sembra allungare un'ombra inquietante sull'intero poema, esso si imprime nella mente del destinatario come l'estremo, doloroso messaggio del poeta, inteso a travalicare i limiti dell'opera. D'altro canto 12.952 non costituisce un *unicum*, ripete bensì alla lettera 11.831, dedicato alla morte di Camilla, con il quale deve necessariamente essere messo in rapporto. L'iterazione, certo non formulare se si tiene conto della complessa e sorvegliata tecnica compositiva di Virgilio, assolverà il compito di sottolineare un elemento comune ai due personaggi, o alla loro morte, un elemento che, per il fatto di costituire proprio la nota che risuona nel finale, non può non ricoprire al tempo stesso un ruolo significativo nella strategia complessiva, e nell'ideologia, dell'*Eneide*.

Camilla - perduta dal destino e resa *incauta* dal *femineo* [...] amore per le armi e per le vesti di Cloreo (vv. 778-82) - viene uccisa da Arrunte in un vero e proprio agguato². Se in questo caso la successione degli eventi sembrerebbe deporre a favore di una legittima *indignatio* dell'eroina nei confronti dell'uccisore, non altrettanto si potrà sostenere invece per Turno, che muore in uno scontro frontale, e la cui morte, lungi dal configurarsi come «un'orribile sorpresa»³, è viceversa preparata, ma soprattutto «legittimata da una fitta trama di richiami intra- e intertestuali»⁴, tali da escludere un atto di *impietas* da parte di Enea. Il tratto che congiunge i due personaggi, una volta eliminata l'ipotesi, apparentemente più immediata, di un identico sdegno nei confronti dell'avversario, andrà pertanto ricercato al di là delle circostanze che determinano la loro fine.

La narrazione della morte di Camilla si rifà dal punto di vista compositivo

¹ Participio che ha da sempre tormentato gli interpreti, almeno a partire da Servio che ne fornisce ben tre interpretazioni alternative (*vel quia post preces veniam non meruerat; vel quia Laviniam fore sciebat Aeneae; vel quia [...] discedebat a iuvene*).

² Cf. A. La Penna, *Gli archetipi epici di Camilla*, Maia 40, 1988, 221-50.

³ G.E. Dimock Jr., *The Mistake of Aeneas*, The Yale Review 64, 1975, 334-56 in part. 353.

⁴ A. Traina, *Turno*, in *EV V** 1990, 324-36 in part. 334.

a quella della morte di Patroclo, così come il duello fra Enea e Turno rimanda allo scontro fra Achille ed Ettore, e anche l'*Iliade* dedica, come è noto, versi identici proprio alle morti di Patroclo e di Ettore⁵, sottolineando però in tal modo l'ineluttabile concatenazione dei due eventi, cosa del tutto assente nell'*Eneide*⁶. A parte la voluta, parziale e tuttavia chiaramente percepibile, simmetria strutturale con il poema omerico, l'unica caratteristica che accomuna gli eroi latini ai predecessori greci⁷, come a ragione sostiene Traina⁸, è senz'altro la *mors immatura*, con il conseguente dolore per la giovinezza perduta che le anime di Patroclo e di Ettore esplicitamente piangono volando verso l'Ade.

Sulla base dell'avverbio *indigne*, la cui importanza era sfuggita sino ad ora agli interpreti, e che in Catullo (101. 6), nonché nella tradizione epigrafica latina e greca (ἀναξίως)⁹, esprime «an indignant protest against the powers of death»¹⁰, lo studioso interpreta inoltre *indignata* come «patetica variante di γοόωσα», fornendo una traduzione nella quale *cum gemitu e indignata* vengono resi dall'unica espressione «con un lamento»¹¹, alla quale è affidata l'estrema resistenza dei due eroi. Sia il sostantivo sia il participio hanno invece, a mio avviso, una specifica valenza, ed entrambi trovano corrispondenza nel testo omerico. La morte suscita pianto in seguito al doloroso distacco, tanto più doloroso in quanto prematuro, perciò innaturale e violento, dell'anima dal corpo¹². In tale ottica, spostando l'attenzione sul momento dell'abbandono del

⁵ Hom. II 856 s. = X 362 s.: ψυχὴ δ' ἐκ ρεθέων πταμένη Ἄϊδος δὲ βεβήκει, / δὺν πότμου γοόωσα, λιποῦσ' ἀδροτήτα καὶ ἦβην.

⁶ Sulle differenze delle morti dei due eroi latini, fra loro e nei confronti dei rispettivi modelli omerici, si vedano i citati lavori di La Penna e di Traina, a proposito in particolare delle teorie di Lyne e di Knauer.

⁷ Caratteristica che non può essere banalmente identificata nella «simpatia» che gli autori avrebbero provato per questi loro personaggi (cf. M. Lyne, *Further Voices in Vergil's Aeneid*, Oxford 1987, 136).

⁸ «Camilla, Patroclo, Ettore: li accomuna a Turno il destino di ὄωποι, il *funus acerbum*, la morte precoce» (A. Traina, *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, IV, Bologna 1994, 89; si vedano anche le voci *Pietas* e *Turno*, rispettivamente in *EV IV*, 1988, 93-101 e *V** 1990, 324-36.)

⁹ Cf. R. Lattimore, *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana 1962, 183; P. Cugusi, *Aspetti letterari nei Carmina Latina Epigraphica*, Bologna 1985, 247, e *Carmina Latina epigraphica, Catullo (c. 101) e Virgilio (Aen. 4.691; 12.873; 8.579; 9.497)*, *Epigraphica* 53, 1991, 103; S. Farron, *Sentimentalismo*, in *EV IV*, 1988, 777; A. Capizzi, *Vivo, ibid.*, *V**, 1990, 603.

¹⁰ Lattimore 1962.

¹¹ Traina, *Poeti latini*, 84.

¹² Così Servio, chiosando la sua terza ipotesi sull'uso del participio *indignata* da parte di Virgilio (vel quia, ut supra de Camilla, discedebat a iuvene): *nam volunt philosophi invitam animam discedere a corpore cum quo adhuc habitare naturae legibus poterat: sic Homerus etc.* E nel commento a 11.831, gli *Italonum additamenta* (cod. bibl. nat. Paris. 7965) individuavano l'attestazione di tale concetto filosofico precisamente in un brano di Cicerone, dal *Cato Maior*, che recita: *iam omnis conglutinatio recens aegre, inueterata facillime diuellitur* (20.72). Il trattato ciceroniano fornisce in effetti un quadro particolarmente vivido, e intessuto di suggestioni filosofiche soprattutto platoniche (dal *Timeo* e dal *Fedone*), della resistenza opposta dai giovani alla morte, che anche a loro, così come ai vecchi, che la temono perché

corpo, *cum gemitu*¹³ corrisponde a γούωσα¹⁴, mentre *indignata* esplica (sulla base anche della concezione virgiliana del destino delle anime nell'al di là) l'atteggiamento mentale sentito come implicito nel greco λιποῦσα(α).

Alla supplica di Licaone, Achille nell'*Iliade* risponde con le memorabili parole: «Muori anche tu, caro. Perché ti lamenti (ὀλοφύρεαι) così?» (21.106), seguite dal più famoso esempio di *consolatio* del tipo *non tibi soli* (è morto Patroclo, migliore di te, morirò anch'io, figlio di un uomo nobile e di una dea, che motivo hai tu di dolerti della morte?). Non a caso Lucrezio, autore caro a Virgilio, fa seguire ad un analogo esempio di *consolatio* (sono morti Serse, Scipione, gli scopritori delle scienze e delle arti, i seguaci delle Muse, Omero, Democrito, lo stesso Epicuro), un verso che apertamente allude al citato esempio iliadico, e nel quale compare proprio il verbo *indignor*: *tu vero dubitabis et indignabere obire?* (3.1045). Lucrezio si riferisce all'*indignatio* di chi compiangesse se stesso (*indignarier ipsum*, vv. 870 s.), ritenendo erroneamente che *quemquam sibi sensum in morte futurum* (v. 875): *Hinc indignatur se mortalem esse creatum* (v. 884), dominato com'è da quel πόθος τῆς ἀθανασίας che, secondo Epicuro (*Epist. Menec.* 124.11 ss.), la retta conoscenza avrebbe il compito di eliminare.

In ambito greco, e ancora una volta filosofico, l'equivalente semantico di *indignari*, vale a dire ἀγανακτῆσαι (come confermano le glosse greco-latine), ricorre insistentemente nel *Fedone* platonico proprio ad indicare l'atteggiamento del φιλοσώματος davanti alla morte, di contro a quello del φιλόσοφος (68b). Rivolto a Simmia e Cebete, Socrate assicura che «avre(bbe) torto a non indignarsi nei confronti della morte (οὐκ ἀγανακτῶν τῷ θανάτῳ) se non credesse di raggiungere altri dei saggi e buoni, e uomini defunti migliori di quelli che stanno sulla terra» (63b). Il filosofo, che si prepara unicamente a morire e alla morte, non può «indignarsi» una volta che abbia raggiunto l'oggetto dei suoi sforzi (64a): egli privilegia l'anima al corpo, dal quale tende ad isolarla sempre più, sino a raggiungere la conoscenza e la purezza. Platone coincide dunque con Lucrezio nel definire, con lo stesso verbo, una particolare reazione di fronte alla morte. Se il brano lucreziano, «indépendant de la croyance à l'immortalité de l'âme», ovviamente negata dagli epicurei, intende dimostrare a chi non riesce a prescindere dalla fisicità, e si indigna, che la sorte del corpo «est indifférent»¹⁵, una volta che quest'ultimo sia separato dall'anima, per Platone, che viceversa crede alla sopravvivenza dell'anima e teorizza la metempsicosi, non si indigna appunto colui che vive positivamente il distacco dell'anima dal corpo.

la sanno vicina, *contigit*, ma *adversante et repugnante natura* (20.71).

¹³ Che, come lo stesso Traina annota, va confrontato con 10.820, in cui *maesta* viene definita la vita che abbandona il corpo di Lauso (Traina, *Tumo*, 334).

¹⁴ Caso in cui la cosiddetta 'distrazione' omerica assolve ad una funzione non solo metrica ma anche espressiva, riproducendo fonicamente il pianto che si va allontanando e perdendo nella discesa all'Ade, così come *cum gemitu* insiste sul suono lugubre della vocale u.

¹⁵ A. Ernout- L. Robin, *Lucrece. De Rerum Natura*, II, Paris 1962², 134.

Turno e Camilla, e prima di loro Patroclo ed Ettore, vengono strappati alla gioventù dalla violenza di una morte contro natura, ma nello stesso tempo agli eroi dell'*Eneide* è affidato il compito di ripetere, reinterpretandola, in un tempo completamente mutato, e in quanto creazioni poetiche di un autore che non ne condivide più il mondo interiore (pur subendone fortemente il pathos) una morte che, sola, rimane immutata: così morivano gli eroi di Omero, senza speranza nell'al di là, consapevoli soprattutto che nulla per loro valeva più della vita, una vita che mai sarebbe potuta tornare¹⁶, e le cui anime nell'Ade, vuoti simulacri, continuavano a rimpiangere il passato, al punto che avrebbero desiderato essere servi piuttosto che regnare sulle ombre dei defunti¹⁷. A quell'Ade, in cui ognuno rimane per l'eternità fissato nell'ultimo atteggiamento assunto in vita, Turno e Camilla sono ormai destinati, a quella sezione del mondo dei morti virgiliano, nella quale è già sprofondata Didone¹⁸, che Otis definisce «mythological Hades»¹⁹ e la Norwood «Homeric Underworld»²⁰: perdenti di una guerra definitivamente conclusa, che non deve lasciare ferite insanate, odi da ricomporre; superati, per volontà divina, e per necessità della storia, dagli eventi, essi sono inconciliabili con le dottrine di purgazione e di metempsicosi che nel VI libro dell'*Eneide* consentono a Virgilio di anticipare la futura gloria di Roma, confermando così la propria adesione all'ideologia dell'impero augusteo²¹.

Bologna

Simonetta Nannini

¹⁶ Cf. Hom. I 408 s.

¹⁷ Cf. Hom. λ 489 ss.

¹⁸ Che a Turno e a Camilla è infatti accomunata, oltre che da numerosi altri elementi, sottolineati del resto da precise rispondenze testuali, anche dalla particolare difficoltà dell'anima ad abbandonare il corpo e dalla morte prematura: Giunone, «impietosa del lungo dolore e del difficile transito», mandò presso di lei Iride, «che l'anima in lotta sciogliesse dal viluppo delle membra (*quae luctantem animam nexosque resolveret artus*, 4.693-95)». Questo è a mio avviso (così d'altronde già Conington) il significato del v. 695; non concordo con R.G. Austin che annota: «the soul seems to wrestle with the body that holds it back [...] but it is simpler to regard *nexos* as the counterpart of *luctantem*, *artus* of *animam* (*P. Vergili Maronis 'Aeneidos' Liber quartus*, Oxford 1955, 200).

¹⁹ B. Otis, *Virgil: A Study in Civilized Poetry*, Oxford 1963, 289 ss.

²⁰ F. Norwood, *The Tripartite Eschatology of 'Aeneid' VI*, CPh 49, 1954, 15-26. Si veda anche F. Solmsen, *The World of the Dead in Book 6 of the 'Aeneid'*, CPh 67, 1972, 31-41.

²¹ È singolare che gli scolii esegetici a Hom. II 857, forse di derivazione porfiriana come suppone Erbse, spieghino il pianto dell'anima di Patroclo sulla base appunto della metempsicosi pitagorea: l'anima si addolora perché lascia un corpo in pieno vigore e teme di reincarnarsi in uno «indegno» (ἀνοξίω) (T). Cf. Eustath. 1090 15 ss. Si direbbe quasi che lo scoliasta rilegga la morte di Patroclo alla luce della *vita... indignata* di Virgilio; comunque è certo che egli fraintende il testo, forzandolo all'inverosimile, a ciò indotto da un'indagine filosofica affine a quella da me proposta per Virgilio, incentrata sul 'distacco' dal corpo.